

myanmar

Newsletter 4/2007

a cura di claudio canal

မြန်မာနိုင်ငံ

un modesto notiziario per un paese incerto fin dal nome:

BIRMANIA in italiano, BURMA in inglese, MYANMAR il nome ufficiale in birmano. BURMA è la resa fonetica data dalle autorità coloniali della pronuncia di *phamma* con cui la maggioranza della popolazione chiamava il paese. Il termine MYANMAR, adottato ufficialmente dal giugno 1989, è il nome usato nelle *Cronaca del Palazzo di vetro*, un libro di storia commissionato dal re birmano nel 1829. La giunta militare che governa il paese l'ha imposto come gesto anticoloniale.

Prima che la Birmania/Myanmar torni dietro le quinte dell'informazione, segnalo per i non-lettori de *Il Manifesto* un mio articolo comparso lo scorso venerdì 5 ottobre.

E' un primo tentativo di vedere gli intrecci molto particolari tra il **buddismo birmano e la politica**.

Lo fornisco nella versione originale perché le pagine della "cultura" sul quotidiano sono solite essere sottoposte ad un esorbitante lavaggio editoriale. Tu scrivi un cha cha e loro lo trasformano in tango.



Dietro quel gesto dei monaci che rovesciano le scodelle

L'improvvisa comparsa sulla scena internazionale di un paese sconosciuto ai più, la Birmania/Myanmar, sembra averci confermato nelle nostre convinzioni: è in atto una epica lotta tra il bene e il male che si risolverà quando la democrazia, la nostra, trionferà. Ci manca poco che Bush chiami ad un *jihad* democratico contro lo Stato "canaglia" con coalizione internazionale al seguito. Se non fosse per quel fastidioso drappo rosso che, per altro, indossano anche i militari, a mo' di foulard, e non solo i monaci, tendenti più al marrone e al viola, al rosa le monache. Daltonismo politico?

Sono loro, i monaci, a colpire la nostra fantasia, dal momento che non siamo abituati a vedere frati, preti e monache sfilare per sfidare le forze dell'ordine. Ma i "monaci" birmani, *pongyi*, non sono l'equivalente dei nostri. Non fanno voti di castità, povertà e obbedienza, ma meditano sul carattere effimero di tutte le cose. Possono ritornare sulle loro decisioni vocazionali. Non vivono chiusi nei monasteri, ma escono ogni giorno per la questua, parlano e discutono con la gente. Quasi tutti i maschi birmani, a partire dai sette anni, "fanno" i monaci, anche per poche settimane. E' un onore, una forma di iniziazione che prevede un complesso cerimoniale di ammissione del novizio, lo *shinbyu*. Solo a partire dai vent'anni ci si

può unire alla *Sangha*, la comunità dei monaci, ed ottenere la completa ordinazione, *upasampada*.

Sono forse mezzo milione monaci in Birmania, 75.000 le monache, su 47 milioni di abitanti. Prendendo con le molle queste e altre statistiche. In un paese dall'evidente profilo buddista, non solo per le pagode all'orizzonte, ma per la storia che lo caratterizza. Anche se a Yangon - già Rangoon, ex capitale, perché la nuova, voluta paranoicamente dalla giunta militare si sta costruendo nel mezzo della foresta e si chiama, non a caso, "città reale" *Naypyidaw* - è possibile incontrare a poca distanza una pagoda importante, come la *Sule*, teatro dei recenti scontri, due moschee, una chiesa battista, una sinagoga, un tempio sikh e uno indù, la chiesa dell'Esercito della salvezza, la cattedrale cattolica e quella anglicana. E' indubbio però che il riferimento della maggioranza della popolazione sia il buddismo, nella versione *Theravada*, la "scuola degli antichi" mescolata a molti elementi prebuddisti, come il diffusissimo culto dei *nat*, gli spiriti. Anche per i militari del *Tatmadaw*, l'esercito, che, anzi, ne hanno fatto la loro bandiera, finito il periodo del "socialismo birmano".

La giunta militare si presenta come l'erede spirituale della monarchia birmana precoloniale in cui il sovrano e la *sangha* stavano in un rapporto di profonda interdipendenza. "Preservare le tradizioni buddiste" è lo slogan che dovrebbe costruire la comunità birmana "ordinata". Sia nella Shwedagon Pagoda di Yangon, sia nella Mahamuni di Mandalay, capitale storica del paese, fanno bella mostra di sé le foto dei generali accanto alle statue di Buddha, reverenti e benedicienti. La televisione trasmette in continuazione scene edificanti di ufficiali che pregano, che partecipano alle cerimonie, che inaugurano nuove pagode, ne restaurano altre. Un vero e proprio buddismo monumentale che si è incrementato dopo la rivolta del 1988 per simbolizzare la vittoria sull'opposizione della Lega Nazionale per la Democrazia [LND]. Nello stesso tempo la giunta ha avviato l'operazione di controllo della *Sangha* in una specie di centralismo democratico, inquadrandone le attività e sottomettendo alla propria autorità i monaci, obbligandoli a possedere un libretto di identità personale, esautorando di fatto i superiori dei vari monasteri, mettendoli sotto la tutela del Ministero degli affari religiosi, impedendo l'accesso ai fondi depositati presso la Banca Nazionale, consentendo la partecipazione solo a cerimonie autorizzate. Il *Consiglio dei grandi maestri* ha abdicato ad ogni ruolo di mediazione ed ha abbandonato la propria responsabilità nelle mani dei militari. La giunta ha cioè cercato di legittimare e santificare il proprio potere sbandierando la retorica buddista, mettendo le istituzioni religiose sotto il controllo dello Stato e cavalcando l'equazione birmano uguale buddista, contro - qualche volta *militarmente* contro - le altre religioni

presenti nel paese, soprattutto musulmani e cristiani. I monaci sono stati così marginalizzati e confinati in attività secondarie. Non più attori di buddismo, ma figuranti discepoli di Buddha. L'ideale della giunta sarebbe un buddismo nazionale senza *pongyi*.

Ma i monaci hanno reagito, secondo una tradizione che li vede sensibili alle dinamiche politiche della società, con buona pace di Max Weber che interpretava il buddismo come essenzialmente a-politico. Non solo narratori di storie incantatrici e di oroscopi, soprattutto in ambiente rurale, ma anche una specie di "coscienza pubblica" sensibile alle sofferenze e alle gioie popolari. I monaci erano presenti nella lotta anticoloniale e nazionalista, in alcuni casi in funzione di veri e propri leaders, come U Wisara, che è morto in carcere o U Ottama, che vi ha trascorso una vita. Certe volte l'arroganza dei colonizzatori inglesi che non volevano togliersi le scarpe entrando nei templi buddisti bastava a scatenare reazioni insospettabili, anche violente. Figuriamoci ora in cui alla destituzione di potere del sistema monacale si aggiunge una situazione economica generale disastrosa. Non a caso perfino la giunta militare ha cambiato la propria etichetta, da *Consiglio di Stato per il Ripristino della Legge e dell'Ordine* [SLORC], nel più appetibile *Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo* [SPDC], ma di sviluppo non se n'è visto molto. Il raddoppio del carburante è servito poi, come le scarpe degli inglesi, a catalizzare malcontenti di diversa natura.

Il gesto estremo dei monaci è stato quello di "rovesciare le scodelle", di rifiutare cioè i doni provenienti dai militari. La società buddista è come un ecosistema. I laici permettono con i loro doni ai monaci di dedicarsi in modo radicale all'insegnamento del Buddha e di arrivare così al *nibbana*, alla liberazione totale dal ciclo delle nascite e delle morti in cui siamo imprigionati. Con questi doni si accumulano meriti, *kutho*, che permetteranno di nascere in una condizione più vantaggiosa, diventando monaci e raggiungendo poi la liberazione dal ciclo delle esistenze. Un sistema di doni e controdoni che, se interrotto, fa saltare la logica profonda della società buddista, scatenando reazioni impreviste.

Dentro questa logica si muove anche l'opposizione di Aung San Suu Kyi, che rivendica la sua collocazione nella tradizione buddista, dell'ottocentesco re Mindon, di suo padre, campione dell'indipendenza birmana e perfino del dittatore Ne Win. L'idea è quella del "buon governo", predicato dal Buddha nei *Mandala Sutta*, e il diritto a governare propri di un *min laung*, "sfidante al trono" con i meriti necessari per pretendere lo status di *cakkavatti*, "re universale", re giusto che governa il mondo sotto la disciplina del *Dhamma*. Toglierle questa specie di investitura è stato il compito che si è assegnata la

giunta, dichiarandola tirapiedi dell'Occidente neocolonialista e della sua propaganda sui diritti umani, come ha acutamente messo in luce Stephen Mc Carthy [in *The Politics of Piety: Pageantry and the Struggle for Buddhism in Burma*, Searc. University of Hong Kong, 2007, leggibile in http://www.cityu.edu.hk/searc/WP85_07_SMcCarthy.pdf].

Il suo trasformarsi in icona della resistenza ne ha limitato di molto, per il momento, l'efficacia politica. Lo scorso inverno, quando erano cominciate le prime timide manifestazioni pubbliche promosse dalla *Generazione studenti dell'88*, un esponente del movimento mi confidava come fosse importante superare il ruolo di *simbolo* che aveva assunto la *Signora* e la percezione che si trattasse di un conflitto interno all'élite.

La centralizzazione del potere sia politico sia economico nelle mani della giunta, la costruzione di uno Stato monolitico e di rapina, che, pur decantando le lodi del mercato e del neo liberismo, non lascia spazio ad altri centri di potere, come è successo in Cina o in Vietnam, rende la situazione del tutto originale. La giunta ha dalla sua la paura diffusa che la Birmania diventi la Jugoslavia dell'Asia. I conflitti nelle regioni "non birmane", abitate da altri gruppi linguistici, non sono mai veramente cessati, anche se è formalmente avvenuto un processo di riconciliazione. I terribili campi profughi alla frontiera con la Thailandia ne sono la tragica esibizione: un milione di persone in disperata ricerca di una alternativa di vita.

La giunta ha dimostrato tutta la sua abilità nell'agitare lo slogan nazionalista "*la Birmania ai birmani*", integrando, per esempio, gli accaniti guerriglieri dell'*Esercito buddista democratico Karen* [DKBA] come proprie milizie terroristiche. In buona compagnia con le USAA [Ass. dell'Unione Solidarietà e Sviluppo], milizie paramilitari che abbiamo visto in azione sui video televisivi durante le manifestazioni, che, a loro volta, si fanno carico di "corsi di buddismo" per laici. Ma le tensioni restano, come nello Stato Rakhine, ex Arakan, a maggioranza musulmana, i cui abitanti sono considerati come "stranieri".

Nella Birmania rurale, in cui abita il 68% della popolazione, il timore dei disordini, del caos, prevale sul carattere autoritario dello Stato. Come dice un agricoltore della provincia di Yangon: "*Io dovrò continuare a coltivare la terra che ci sia un governo democratico o militare o comunista. Non mi curo sul serio di quale governo c'è, finché il paese rimane tranquillo e i prezzi al consumo bassi e stabili*". Queste due condizioni - la "tranquillità" e la stabilità economica - la giunta militar-buddista non le ha sapute garantire. Potrebbe segnare l'inizio della sua fine.

SUGLI SCAFFALI E IN RETE

Nonostante la data di pubblicazione, 1965, resta fondamentale per la prospettiva storica: *Religion and Politics in Burma*, di Donald Eugene Smith, Princenton University Press, Princenton.

Sulle dinamiche del dono in una società buddista: Jean Murdani, *L'argent du Bouddhisme: idéologie et pouvoir en Birmanie*, in *Géographie et Culture*, 42/2002, acquistabile in rete sul sito: www.editions-harmattan.fr

La citazione dell'agricoltore è tratta da: Ardeth Maung Thawngmung, *Behind the teak Curtain: Authoritarianism, Agricultural Policies and Political Legitimacy in Rural Burma/Myanmar*, London, Kegan Paul, 2004 .

Dal web - <http://homepages.tesco.net/~ghoutman/index.htm> - si può scaricare un importante studio: *Mental Culture in Burmese Crisis Politics - Aung San Suu Kyi and the National League for Democracy*, di Gustaaf Houtman, *Study of Languages and Cultures of Asia and Africa Monograph Series No. 33*, Tokyo University of Foreign Studies Institute for the Study of Languages and Cultures of Asia and Africa 1999 da accompagnare con: *La robe et le fusil: Le bouddhisme et la dictature militaire en Birmania*, di John Sisley, *Revue d'études comparatives Est-Ouest*, 2001/1, scaricabile dal sito: <http://www.ivry.cnrs.fr/~receoweb/mars2001/Sisley.pdf>

Sulla questione dei conflitti regionali, classico è: Martin Smith, *Burma: Insurgency and the Politics of Ethnicity*, Zed book, London, 1999
In particolare , sul caso dei musulmani di Birmania: Annabelle Boutet, *Le drame des Musulmans de Birmanie*, in *Meridione-Sud e Nord del mondo*, 1-2/2003 e Jacques Leider, *L'islam birman en ranger de radicalisation*, in *Les Cahiers de l'Orient* 2005/78.

Promette un poco meno del titolo: *The political Theory of Tyranny in Singapore and Burma: Aristotle and the Rhetoric of benevolent Dispotism*, di Stephen Mc Carthy, Routledge, New York, 2006